

Il centenario

All'Hart «Il piatto dell'amicizia» in omaggio a Magda Szabó

Il «piatto dell'amicizia» è, nella tradizione ungherese, il dono riservato agli ospiti ed ai viandanti in cerca di ristoro. Un'occasione conviviale con inaugurare nuove amicizie,

nuovi sodalizi culturali. Come quello fra Lalineascritta, il laboratorio di scrittura creativa fondato e diretto a Napoli dalla scrittrice Antonella Cilento, e l'Accademia d'Ungheria di Roma. Insieme celebrano, oggi, il centenario della nascita di Magda Szabó. L'evento, intitolato appunto «Il piatto dell'amicizia», è in programma alle 18 al cinema Hart di Via Crispi. Ospiti della serata, condotta dalla Cilento, saranno il

direttore dell'Accademia d'Ungheria István Pukás, la traduttrice Vera Gheno e la responsabile della casa editrice Anfora Mónica Szilágyi. Letture di Cecilia Lupoli e Imma Villa: contributi video di Laura Bosio, Lisa Ginzburg, Matteo Marchesini, Marta Morazzoni, Marguerite Pozzoli, Simonetta Sciandivasci, Nadia Terranova e Anna Toscano. In chiusura, alle 20, il film «La porta» (2012) di Istvan Szabó.

L'intervista Il vicedirettore del Corriere della Sera: «Dobbiamo chiederci se stiamo trasmettendo qualcosa ai nostri figli»

Genitori senza voce

Un saggio di Polito sulle trasformazioni della famiglia

di **Laura Valente****Il libro**

● Si intitola «Riprendiamoci i nostri figli» il saggio di Antonio Polito edito da Marsilio

● Polito è vicedirettore

Genitori in costante bisogno di conferme dai figli: li vogliono sedotti e innamorati invece che educarli alle complessità della vita. Genitori lasciati alla deriva dalla scuola, dalla politica, dalla religione e da tutte quelle agenzie educative che in passato erano un punto di riferimento per le famiglie. *Riprendiamoci i nostri figli* (Marsilio) di Antonio Polito non è un manuale per genitori «quasi perfetti» ma un romanzo asciutto e poetico che affonda la penna e lo spirito nell'urgenza di «rifondare una nuova autorità», unica alternativa possibile alla cultura del narcisismo che ha abdicato alla trasmissione di modelli, esperienze e valori.

Nel suo libro si parla di educazione come emergenza nazionale.

«Essere genitori non è un prodotto meccanico. I figli sono degli individui, eredi ma indipendenti e autonomi. Denuncio l'assoluta solitudi-

ne in cui siamo costretti ad operare. Nelle generazioni precedenti i valori trasmessi al di fuori del nucleo familiare erano gli stessi. E questo non ha mai impedito le emancipazioni. Anche noi baby boomer, nati nel decennio tra gli anni '50 e '60, nel '68 ci siamo ribellati. Ma abdicando ad un modello per un ideale».

Quindi oggi la ribellione non c'è perché non esiste più il modello di riferimento?

«Sono i genitori a non saperlo. Anche perché vengono smentiti continuamente. Se dico a mio figlio di non tornare alle quattro del mattino perché non ha l'età giusta, la sua risposta è: «Ma tutti i miei compagni di classe lo fanno!». Che credibilità ho io come padre se mio figlio mi chiede di comprargli l'hoverboard e mentre io argomento che dobbiamo rispettare il codice stradale che lo



vieta vediamo sfrecciare davanti a noi suoi coetanei che lo guidano? Questa è la solitudine di cui scrivo».

E che trasforma i genitori in protagonisti di un talent i cui giudici sono i figli?

«Se tutto quello che c'è intorno lancia messaggi diversi il nostro premio per diventare buoni genitori è l'approvazione dei nostri figli. Sono loro a dare il verdetto finale. Il rimprovero è un rischio, ci dipinge e, cosa più grave, ci fa sentire dei cattivi genitori».

Il nemico numero uno: il narcisismo che ha sostituito i sentimenti con le emozioni, le regole della convivenza con gli stati d'animo.

«Così perdiamo l'occasione di educarli al dolore e alla negazione come opportunità da cui trarre insegnamenti. Non siamo avvocati difensori o fratelli maggiori ma genitori: non abbiamo diritto al loro amore ma abbiamo il compito di educarli a crescere».

A questo si aggiungono gli effetti che la rivoluzione tecnologica ha sulle ultime generazioni?

«Non è facile educare un figlio senza alleati. E se la scuola, la religione, lo sport ci hanno lasciati soli ecco che la piazza virtuale esprime al

meglio questa età dell'oro che vede nella giovinezza l'acme della società, in cui le conoscenze del passato non contano, anzi diventano un fastidioso ostacolo per una vita senza restrizioni. Si è liberi quando si è giovani. E così scompaiono gli educatori, che invece ci insegnano a diventare adulti».

Lei mi parla. Io le scrivo. Così nel libro si mettono a confronto gli sms di papà Polito e quelli della figlia ventenne

«Lei non usa la punteggiatura perché considerata qualcosa che serve a dare un'emozione, a segnalare una pausa, un'incertezza, un'apertura. Nella comunicazione digitale è percepita come aggressiva. È stato interessante per me approfondire queste differenze».

Che si aggiungono alla dittatura della spontaneità mutuata non solo dai social network?

Crescita

«Uno dei modi di diventare adulti nella generazione precedente è stata la scuola di socialità: l'associazionismo, anche quello ideologico, serviva a farti diventare grande»

Scatto d'autore

Una foto di Mimmo Jodice

«È la presunzione di innocenza che oggi prevale nel linguaggio televisivo: io racconto come può imbarbarire i sentimenti questo modo così brutale di comunicarli. L'incapacità di usare consapevolmente le parole ha peggiorato i rapporti tra le persone».

Ma cosa perdono i nostri figli perdendo la politica? Lo scrive in uno dei capitoli in cui c'è molto del Polito giornalista.

«Uno dei modi di diventare adulti nella generazione precedente è stata la scuola di socialità: l'associazionismo, anche quello ideologico, serviva a farti diventare grande. La politica oggi invece è percepita come una professione losca, che non ha nessun rapporto con un momento comunitario, con un senso collettivo. Anche qui c'è lo stesso rifiuto, in nome della purezza del giovane che non deve essere contaminato dal passato, dalla tradizione, dalla conoscenza. Dove uno vale uno e nessuno vale niente».

Il libro chiude con una storia. Quella di Edoardo Di Carlo, che insieme ad altri due bambini è stato per due notti sotto le macerie dell'albergo di Rigopiano.

«Mi ha colpito molto la storia di questo ragazzino di otto anni che ha tenuto per mano e raccontato fiabe ai due più piccoli per farli resistere. Una reazione così matura. Edoardo si è comportato da adulto, diciamo la parolaccia. Serietà, senso di responsabilità, capacità di comprendere la situazione: hanno fatto un grande lavoro educativo su di lui. Qui c'è una trasmissione di valori. Questo ragazzo ha capito da dove poteva venire la luce e si è comportato di conseguenza».

Consigli per i genitori?

«È semplice. Per riprenderci davvero questo ruolo dobbiamo chiederci se il nostro tempo sta lasciando loro qualcosa, se stiamo trasmettendo un patrimonio morale».

Quando il genitore Polito saprà di esserci riuscito?

«Quando i miei figli mi diranno: «Papà quanto è bella la vita». Vorrà dire che sono felici e che ho fatto un buon lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

del «Corriere della Sera»; ha pubblicato «Intervista sul Nuovo Secolo, conversazione con lo storico Eric Hobsbawm» (Laterza); «Dopo la democrazia», con Ralf Dahrendorf (Laterza); «Contro i papà» (Rizzoli)

La mostra fotografica al Museo Arcos di Benevento

Tante «Epifanie» dal laboratorio irregolare di Biasucci

Il metodo

● Antonio Biasucci applica i metodi teatrali di Antonio Neiwiller nel «laboratorio irregolare» di fotografia

● Mostra al Museo Arcos fino al 26 novembre

Un laboratorio per imparare un metodo costante di approfondimento e insieme di critica del proprio lavoro. Un laboratorio «irregolare», gratuito, dove l'azione didattica diventa un'azione di esistenza e dove la formazione non è fine a sé stessa ma diviene, diceva Leo de Berardinis, lo stimolo a solleticare corde interne del pensiero e dell'emozione, affinché diventino delle epifanie pure e scarnificate.

«Epifanie», infatti si chiama la mostra che oggi, vernissage alle 16, inaugurerà al Museo Arcos di Benevento. Curata da Antonio Bia-

succi, è il risultato di un progetto iniziale, nato nel 2012, proseguito poi intorno a un tavolo, nello studio dell'artista napoletano, per oltre due anni, dove il fotografo ha incontrato un gruppo di giovani artisti per raccogliere, condividere e sviluppare i loro lavori.

«Oggi restituisco quello che mi è stato dato — spiega Biasucci — perché non ha senso che sia io solo a salvarmi. Metto a disposizione le mie conoscenze, affinché sia dato spazio, tempo e possibilità ad altri di fare buona fotografia attraverso un laboratorio ispirato ad Antonio Neiwiller, regista napole-

tano scomparso venti anni fa, che io considero mio maestro».

Un «laboratorio irregolare», dunque, orientato a produrre immagini essenziali, nelle quali l'autore può trovare una parte di sé, «immagini che si aprono all'altro». «Epifanie», dal contenuto e dalla forma eterogenea. Sguardi autonomi, guidati da un unico metodo, che mette insieme otto esperienze di vita e ricerche fotografiche diverse. Se Pasquale Autiero racconta delle contraddizioni inguaribili del Sud tra il sacro e il profano, Ciro Battiloro esplora l'umanità che

popola il Rione Sanità. Se Valentina De Rosa concentra l'obiettivo sulle persone affette da grave disabilità, Maurizio Esposito è in cerca di una geografia dell'anima. Se Ivana Fabbrocino ricerca la percezione del sé attraverso l'autoritratto, Vincenzo Pagliuca è alla ricerca di case ai margini dello spazio, Valerio Polici di un viaggio nel proprio immaginario e Vincenzo Russo della «riproducibilità dell'opera d'arte».

«Fare il Laboratorio» non significa diventare artisti, ma è il tentativo di scoprire cosa è importante, aiuta a distinguere il fundamenta-

le dall'effimero, ad acquisire una forma mentis, una metodologia che è funzionale perlomeno a realizzare una fotografia che non mente. Una fotografia, appunto, di se stessi. Applicando i metodi teatrali di Antonio Neiwiller, nel «laboratorio irregolare» il viaggio di formazione porta il fotografo a mirare all'interno di sé, ricercando una performance profonda, elaborata per sottrazione, che trasformi l'oggetto della ricerca stessa in soggetto dalla dimensione universale. Fino al 26 novembre.

Melania Guida
© RIPRODUZIONE RISERVATA